

A Montenero di Bisaccia, in provincia di Campobasso, nel suo paese d'origine comincia il periodo di riposo per il magistrato Vicoli e piazze tappezzati di manifesti

«Voglio estraniarmi per qualche settimana» dice il pm, subito preso d'assedio da amici e compaesani. Tante partite a carte al bar e poi feste e brindisi sino a sera

Di Pietro: fatemi staccare la spina

Il primo giorno di vacanza per il giudice di Mani pulite

Ieri, domenica, è stato il primo giorno di vacanza per il giudice Antonio Di Pietro e la sua famiglia. Sono a Montenero di Bisaccia, in provincia di Campobasso, che è il paese di origine del celebre magistrato di «Mani pulite». Di Pietro è molto stanco, e ha espresso il desiderio di «estraniarsi per un paio di settimane». I suoi compaesani gli fanno grandi feste. I muri dei vicoli e delle piazze sono tappezzati di manifesti.



Il giudice Antonio Di Pietro con la moglie ed i due figli appena arrivato in villeggiatura a Montenero di Bisaccia

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

■ MONTENERO DI BISACCIA. Il primo giorno di vacanza bisogna dormire un po' più del solito. Le finestre del piano terreno hanno le ante chiuse, il cortile è deserto. Alle nove del mattino, c'è quiete assoluta nel casale della famiglia Di Pietro. Un agente, a passi felpati, emerge premuroso da dietro una siepe: «Sshh... Hanno bisogno di riposo... soprattutto Tonino, il giudice, che poveraccio è stanco, ridotto a uno straccio...»

È una bella domenica d'estate, quasi in contrada Capolassera, tra campi di girasole e grano che, in un mutare di gialli e di marroni, nascondono la strada ripida, a tornanti stretti. La strada porta in paese, e i quattro agenti della scorta, a turno, la setacciano attentamente con il canocchiale. Anche in queste ore, il giudice Di Pietro deve convivere con gli sguardi astuti, vigili e comprensibilmente ansiosi dei suoi angeli custodi. Ma non ha scelta. E comunque, nelle prossime due settimane, avrà altre opportunità per rilassarsi. A cominciare dal panorama, che non sarà più freddo e grigio come gli androni del palazzo di Giustizia di Milano, ma avrà il profilo rassicurante del vecchio albero di fichi neri, l'albero della fanciullezza, che s'intravede dalla finestra, a tre passi dal cancello. E più giù, sulla sinistra, c'è l'orticello: con i pomodori, i cetrioli, le cipolle e il basilico a foglie larghe e profumate sul serio, non come quello che si compra nei supermercati. La sua seconda moglie Susanna, che è venuta qui con lui, sa preparare insalate squisite. I due figli, Titti di 5 anni, e Toto di un anno e mezzo, hanno l'aria di divertirsi moltissimo, ruzzolando nell'erba.

Il giudice osserva i figli fare colazione, e sorride teneramente. Lui è cresciuto in questa casa. Anche se certo, era divisa diversamente; era la casa di una famiglia di contadini. Lì, sul lato destro della cucina, dove ora è stato costruito un bel camino, c'erano pecore e galline, e quattro maiali. Dall'altra parte, accanto al tavolo da pranzo, venivano sistemate invece la mangiatoie per i vitelli e le mucche. Lui non aveva paura degli animali. I suoi amici di quei tempi, lo descrivono abilissimo nell'aiutare la mamma Annina e il papà Giuseppe.

Il signor Giuseppe è morto molti anni fa, mentre la signora Annina, ottantenne, come hanno raccontato tutti i giornali, lo scorso inverno ha avuto un ictus. Ora, dopo un periodo di cure a Milano, è tornata in Molise, e da qualche mese è ricoverata a Marina di Vasto, in una clinica specializzata in riabilitazioni. Ma a quest'età, recuperare i danni di una semiparesi non è facile. Per il giudice è un dolore enorme; e anzi dicono che, in fondo, questa vacanza non sia altro che una scusa per starle più vicino. È già andato a trovarla ieri sera, e ci tornerà oggi pomeriggio. Il giudice esce seguito dagli agenti. Le due Croma blindate, una bianca e una blu, procedono senza sgommare. E anche i parcheggi, nella piazza principale, avvengono senza stridore di gomme. Solo gli agenti balzano fuori con la tradizionale rapidità, e si piazzano subito sulla porta della tabaccheria. Tanto è il che il giudice vuole entrare: deve acquistare i giornali, e poi vuol chiacchiere un po' con il suo amico Quirino. La gente entra e saluta il giudice con un sorriso, ma alcuni lo chiamano addirittura per nome: «Ciao, To-

ni». E lui, alla mano: «Oh! Ciao! Come va?».

Oggi tutti lo aspettavano alla messa delle 9.30, e poi a quella delle 11. C'erano anche un paio di cameramen, e qualche fotografo mimetizzato tra i fedeli: ma Di Pietro ha evitato. «Sono davvero stanco... vorrei essere lasciato tranquillo». Poi, aggiunge: «Ecco, per queste due settimane mi piacerebbe, per quel che è possibile, staccare un po' la spina... tirarmi fuori...».

Per la verità, anche qui, a Bisaccia, finisce per parlare di lavoro. Amici e conoscenti sono tutti informatissimi: inchiesta Enimont, le confessioni di Garofano, il suicidio di Cagliari, Sloggiano teorie, convinzioni. Danno consigli. E lui: «Ma su, basta, parliamo d'altro... se non mi fate distrarre voi...».

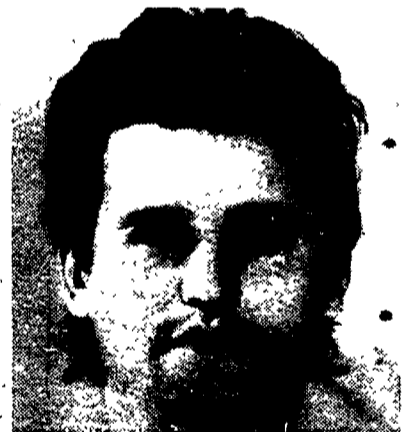
Una delle sue distrazioni preferite è il «ventricino», un salame condito con peperoncino a pezzi: una bontà. Di Pietro è in grado, se in serata, di divorare uno intero. Il signor Quirino assicura: «Tonino non vacilla davanti a niente e nessuno, lo sappiamo... a meno che non si tratti del «ventricino»... perchè solo l'odore, ecco solo l'odore del «ventricino» gli impedisce di ragionare... Per stasera, ne ho pronti due pezzi così...». Secondo alcune indiscrezioni, il giudice nutirebbe tuttavia anche un'altra passione: per i «cavattelli», una pasta corta fatta in casa, che preferibilmente va condita con sugo di salsiccia. Dicono che Concettina, una delle sue due sorelle - l'altra, Pierina, vive a Roma - sia la cuoca che meglio riesce ad accontentarlo.

A sera, il giudice Di Pietro fa ritorno nel casale. La famiglia si riunisce, arrivano altri parenti, amici, compagni di scuola e di seminario, e si tira avanti finché c'è vino rosso in tavola. Ogni tanto, qualcuno s'alza in piedi e chiede un brindisi per «Mani pulite».

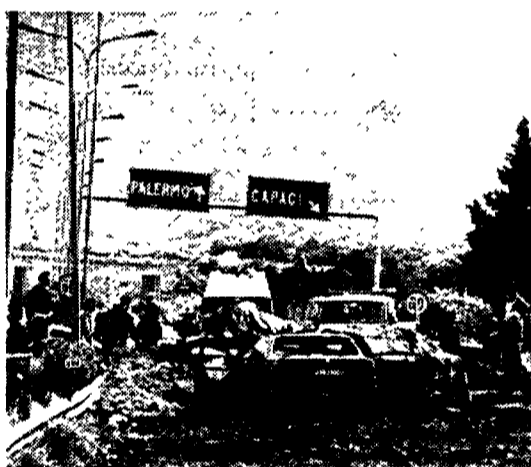
Il boss suicida a Rebibbia coinvolto nella morte di Falcone? Il silenzio degli inquirenti «Pronto, il giudice sta arrivando...» Gioé telefonista della strage di Capaci

Antonino Gioé, il boss di Altofonte suicida in carcere, era coinvolto fino al collo nella strage di Capaci. Era lui, secondo gli inquirenti, l'uomo che pochi minuti prima della strage era in contatto con gli artificieri appostati al bivio di Capaci. Lo hanno scoperto gli uomini della Dia grazie alle intercettazioni delle telefonate fatte dal boss col suo cellulare. Cosa Nostra gli avrebbe «ordinato» di suicidarsi.

L'Fbi antimafia italiana, che di lì a poco arrestano Gioé e La Barbera. Un accurato controllo sui tabulati Sip del cellulare del boss di Altofonte, però porta ad una scoperta clamorosa: Gioé è coinvolto fino al collo nella strage di Capaci. Il 23 maggio dello scorso anno, giorno della strage che costò la vita a Giovanni Falcone, a Francesca Morvillo e agli agenti della scorta, Gioé era all'aeroporto di Punta Raisi, vide Falcone scendere dall'aereo e accese il suo telefonino per parlare con qualcuno. Parlo tanto, sei minuti: il tempo che le auto di Falcone e della scorta raggiunsero il bivio di Capaci dove avvenne l'esplosione. Non solo, la Dia ha scoperto che l'interlocutore di Gioé era un piccolo della famiglia Madonia arrestato nei mesi scorsi. Stando alle ricostruzioni della strage fatte dagli inquirenti, il boss suicida in carcere quel giorno avrebbe dato il via a tutta l'operazione. La conversazione telefonica, infatti, finì alle 18.08, pochi istanti prima che gli «artificieri» nascosti tra



Antonino Gioé il boss suicida in carcere e un'immagine della strage di Capaci



le indagini». Il boss di Altofonte era un tassello importante, tanto che gli uomini della Dia avevano deciso di controllarlo anche in cella mediante un sofisticato sistema di microspie. Ma Gioé, ha commentato sabato nel corso di una conferenza stampa lida Boccassini, uno dei magistrati della procura di Caltanissetta impegnato nelle indagini sulle stragi, ha deciso di comportarsi «come un vero uomo d'onore». Davanti ad una famiglia che lo rinvoca e all'ipotesi di fare l'infame, come dicono loro, si è tolto la vita. Come fece Buscetta, che pure tentò il suicidio.

Ma forse per Gioé c'è qualcosa che rende tutta la vicenda più drammatica. I magistrati della superprocura antimafia sospettano addirittura che Cosa Nostra abbia ordinato all'imprenditore boss di Altofonte di suicidarsi. Sì, di farla finita, di togliersi di mezzo dopo i danni provocati all'organizzazione con le sue «parlate». Del resto, Nino Gioé conosceva le «regole» di Cosa Nostra. Fedelissimo di Totò Riina, venne affiliato agli inizi degli anni settanta e l'organizzazione lo usò come killer in numerosi delitti, lo ha rivelato un altro pentito di mafia, Balduccio Di Maggio.

Tutte regolari, ieri, nella basilica romana lesionata martedì le sette messe della domenica Le indagini proseguono a tutto campo. A Milano terminata la raccolta dei reperti San Giovanni riapre dopo la bomba

■ ROMA. Dopo la tremenda esplosione della notte tra martedì e mercoledì, ieri, alla basilica di San Giovanni in Laterano di Roma le funzioni religiose sono riprese regolarmente. Le sette messe della domenica si sono svolte negli unici ambienti non lesionati dall'autobomba: nel portico maggiore e nei sei messali della mattina, nella cappella di Santa Rufina quella vespertina delle 18. Le indagini sulla bomba di via Palestro a Milano intanto proseguono alacremente. Dalla zona dell'esplosione quasi tutti i reperti raccolti nei giorni scorsi sono stati trasferiti presso la caserma dell'esercito in piazzale Ferrucchi, sede del comando di artiglieria del terzo corpo d'Armata, dove all'occorrenza sarà possibile effettuare esperimenti utili alla ricostruzione dell'attentato. Ieri la polizia scientifica ha terminato la raccolta dei reperti ed ora li sta classificando. Le veri-

ficke più delicate, tuttavia, saranno svolte a Roma nella sede centrale della polizia scientifica, dove sta per essere spedita una selezione dei reperti ritenuti più importanti, alcuni dei quali sono pronti per il trasferimento. Solo al termine dell'iter laborioso di esami sarà possibile individuare il tipo esatto di esplosivo, la sua quantità, e l'innescio usato. Dai primi esami chimici compiuti nelle ore successive alla esplosione è emersa la presenza di 74, probabilmente abbinato a pentrite. Una volta conclusi gli accertamenti, l'ordigno di Milano potrà essere comparato con i risultati degli esami compiuti sulle altre bombe, in particolare di Firenze e Roma, e di quelle usate nei massacri di Capaci e di via d'Amelio. Sul piano delle indagini, la polizia tende a ridurre i tempi entro cui martedì sera la Fiat Uno è rimasta in parcheggio in



La basilica di San Giovanni in Laterano

Paura a Bologna Bomba a mano «dimenticata» su un marciapiede Era un residuo di guerra

■ BOLOGNA. Molta paura ieri pomeriggio a Bologna. In via della Barca, alla periferia della città, verso le 17 una pattuglia privata di vigilantes ha scoperto una bomba a mano, modello ananas, apparentemente dimenticata al centro di un marciapiede. Immediato allarme della polizia che ha isolato la zona, impedito ai residenti di raggiungerla, bloccato il traffico, provocando code anche sull'asse attrezzato che porta a Casalecchio. La preoccupazione principale, naturalmente, era che si trattasse di un gesto di sfida, di un segnale allusivo ed aggressivo verso una città che si stava preparando a celebrare il tredicesimo anniversario della strage della stazione (2 agosto dell'80): la strage, rimasta impunita, come si ricorderà provocò

85 morti e duecento feriti. Dopo circa mezz'ora di blocco, grazie all'intervento di un artificiere si scopriva che l'allarme era finto ma la bomba era vera. Si trattava infatti di un modello francese che gli esperti hanno definito antiquato e privo pure del detonatore. Al di là del felice esito, dato il clima che si sta vivendo in Italia, tutto lascia pensare ad un gesto volutamente provocatorio e intenzionato ad alimentare la tensione e la paura di altri attentati; anche perché dimenticare una bomba a mano in mezzo ad un marciapiede alle cinque del pomeriggio non è cosa di tutti i giorni. Il reperto bellico, sequestrato, è stato portato via dagli inquirenti che avvieranno immediatamente le indagini del caso.



Giuseppe Ciarrapico

Ivan Gardini

Riunione fume della società Astif Giuseppe Ciarrapico esce di scena

L'acqua Fiuggi passa ai Gardini? Oggi si decide

L'acqua Fiuggi è passata alla famiglia Gardini. L'annuncio ufficiale verrà dato oggi. La commercializzazione del prodotto, un tempo appartenuta a Giuseppe Ciarrapico, verrà assegnata alla Garma, la società controllata pariteticamente da Giulio Malgara e dalla famiglia Gardini. L'ultima battaglia a colpi di carta da bollo di Ciarrapico contro il Comune di Fiuggi per le royalty sulle bottiglie.

■ ROMA. Oggi arriverà l'annuncio ufficiale e per la famiglia Gardini dovrebbe trattarsi di una notizia positiva: la Garma, la società controllata pariteticamente con Giulio Malgara, si è aggiudicata la commercializzazione dell'Acqua Fiuggi. Dopo una guerra durata mesi, ma che affonda le proprie radici più indietro nel tempo, Giuseppe Ciarrapico esce dunque di scena. La decisione è stata assunta nel corso di una seduta fiume (protrattasi dalle 18 di venerdì per tutta la notte fino alle 8.30 di sabato mattina) dal consiglio di amministrazione dell'Astif, l'azienda speciale cui è stato affidato lo sfruttamento della fonte.

Si tratta per ora solo di indiscrezioni, ampiamente riportate dalla stampa e dalle emittenti locali, che non hanno però trovato conferme ufficiali da parte degli interessati, in primo luogo i consiglieri di amministrazione dell'Astif e i custodi giudiziari. Tutto ciò che si è potuto sapere in via ufficiale, è che la decisione è stata presa e che sarà resa nota oggi, «dopo le ore puntuali venefiche». Alla gara partecipavano anche la Sar, Benedetto di Gianfranco Zoppas e Fiuggi sviluppo, una cordata nel cui capitale figura Sogeam-Acqua Vera, Finec-Lega coop e la cooperativa locale Fiuggi '90.

Secondo quanto si è appreso, la decisione sarà formalizzata oggi, dopo che saranno stati informati i custodi giudiziari (Matteo Caratuzzolo, Antonio Ciuffa e Mario Perrone). E probabilmente che contestualmente si proceda alla stipula del contratto con la Garma. A spingere l'Astif a preferire l'offerta della Garma è stato prima di tutto il prezzo «alla sbarra», cioè a prodotto confezionato, offerto dalla società che fino a oggi ha garantito la distribuzione dell'acqua Fiuggi grazie ad un accordo stipulato con Ciarrapico. Le 731 lire a bottiglia di Gardini e Malgara, infatti, sono superiori alle 700 lire offerte da Fiuggi sviluppo e alle 698 lire di San Benedetto.

Ma oltre a ciò, l'Astif avrebbe dato molto peso alle offerte affiancate al prezzo e contenute nei tre «pacchetti». Si tratta di impegni per la pubblicità e la promozione delle terme, anticipazioni di cassa all'Astif e forniture di bottiglie. Tutto nell'ordine di alcuni miliardi. Anche su questi punti l'offerta di Garma sarebbe stata superiore alle altre due. Proprio sulle bottiglie si è scatenata l'ultima battaglia, a colpi di carta bollata, tra Ciarrapico e il comune di Fiuggi. L'ex presidente della Roma, infatti, ha chiesto le royalties sulle bottiglie in cui viene commercializzata l'Acqua Fiuggi, in quanto ne possiede il brevetto. Il Comune, tramite Marinella Ambrosi che presiede la commissione consiliare per il contenimento con Ciarrapico, aveva risposto di non avere alcuna intenzione di usarle. Ma per poter commercializzare l'acqua, a questo punto, il Comune ha bisogno delle bottiglie che non è riuscito a procurarsi in tempo. Anche in questo senso, l'offerta di Garma deve essere stata più vincente delle altre.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 7 agosto Ray Bradbury

Molto dopo mezzanotte

Giornale + libro Lire 2.500

SOSTIENE **ItaliaRadio** SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soc. di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.